

Ricomparsa
il terrorismo
internazionale

L'auto-bomba fatta esplodere ieri vicino all'ambasciata Usa proprio mentre stava passando un autobus carico di passeggeri

L'identikit di uno degli attentatori Le tre esplosioni rivendicate a Londra e a Roma dalle «Brigate ant imperialiste»



Il fotokit del presunto autore dell'attentato all'ambasciata degli Usa

Strage evitata solo per caso

Ore 7,30: esplose un'auto-bomba vicino all'ambasciata americana, a pochi metri da un bus carico di passeggeri. È il secondo e più grave dei tre attentati «dimostrativi» che hanno colpito ieri la capitale. Una giornata di panico che solo per caso non ha avuto conseguenze tragiche. Rivendicazione delle «Brigate internazionali ant imperialiste». Un uomo è fuggito ed è attivamente ricercato.

CARLA CHELO

ROMA. L'autista dell'Atac ha reagito d'istinto, ha frenato di colpo e aperto le porte automatiche. «Scappate», ha gridato ai passeggeri. Davanti ai suoi occhi pezzi di lamiera volavano in tutte le direzioni mentre una fiammata bruciava i resti del telaio di un'auto parcheggiata a pochi metri dal bus. Così, ieri mattina, una cinquantina di persone accalate su un autobus hanno assistito, mentre andavano a lavorare, alle 7,30 ad uno dei tre attentati «dimostrativi» che ieri mattina hanno sconvolto la città. Obiettivi: le ambasciate americana e inglese della capitale.

Ma una manciata di secondi dopo il bus si sarebbe trovato proprio accanto alla micidiale bomba. Solo per un caso, quindi, una mattina di panico, caos e allarme non s'è trasformata in un giorno di sangue e di lutti.

Le esplosioni contro le ambasciate americana e britannica mentre è in pieno svolgimento il vertice di Venezia, sono state rivendicate nel pomeriggio dalle «Brigate internazionali ant imperialiste» (gruppo che ha già siglato azioni a Giakarta e Beirut) con una telefonata all'Associated Press di Londra e nel pomeriggio alla sede di Roma. «Gli attentati», ha detto una voce, parlando un inglese, «dimostrano che la volontà rivoluzionaria è più forte delle rigide misure di sicurezza assunte dai sette giganti del mondo».

I terroristi, apparentemente, volevano solo fare una dimostrazione di forza contro i servizi di sicurezza occidentali. Così si spiegherebbero i razzi usati, rudimentali e poco potenti. Eppure non hanno esitato a riempire con 3 chili di tritolo un'auto parcheggiata in una strada affollatissima, col rischio di fare una strage nel mucchio.

La mattinata «di fuoco» è cominciata presto, poco dopo le 6 e 30. Da un ordigno esplosivo rudimentale, una specie di bazooka costruito a mano, è partito un razzo contro l'ambasciata britannica, in via XX settembre. Ha colpito la fontana che si trova di fronte alla rappresentanza inglese da dove s'è alzato, altissimo, uno schizzo d'acqua. Il bazooka, azionato da un timer, era stato collocato male e la traiettoria, troppo breve, è terminata nel laghetto che orna il giardino della sede diplomatica ai piedi della bella statua di Moore. I funzionari dell'ambasciata hanno impiegato qualche minuto per capire cos'era successo: pensavano si fosse rotta una conduttura. Solo alle 7 qualcuno, che era uscito a controllare, ha finalmente dato l'allarme.

Gli artificieri dei carabinieri stavano ancora cercando il punto da dove era partito il razzo (si scoprirà una mezz'ora più tardi: sono i ruderi di

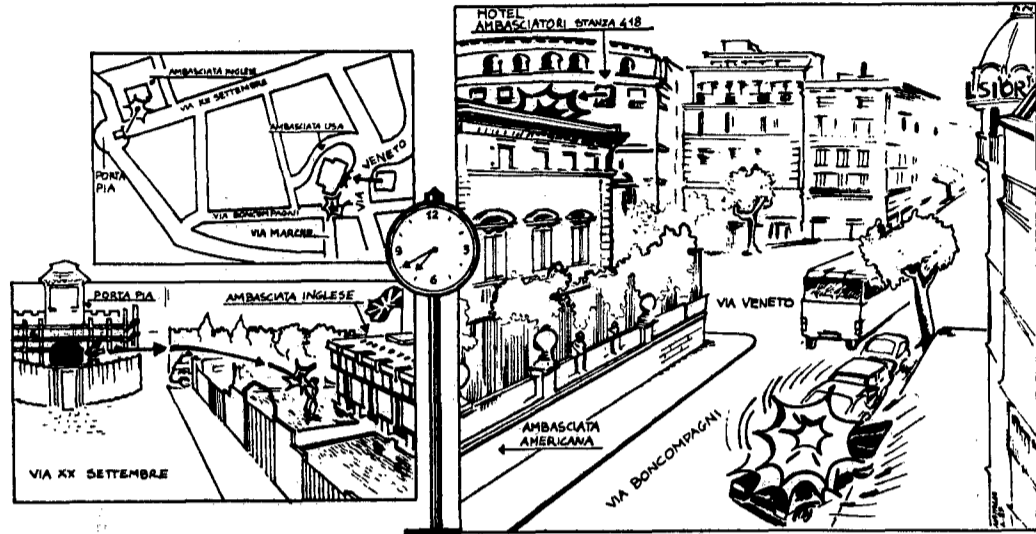
porta Pia sopra il museo del Benaglio) che in via Boncompagni, all'ingresso laterale dell'ambasciata americana, scoppia un'auto bomba. Racconta in ospedale Angela Di Bari, 48 anni, bidella in una scuola d'arte drammatica: «Ho visto solo una grande fiammata e mentre cercavo d'uscire dall'auto ho perso i sensi». La donna è stata ricoverata in stato di shock ma dovrebbe essere dimessa quanto prima.

A pochi passi dall'ambasciata, in una sala dell'Hotel Excelsior, dove alcuni clienti stavano iniziando la prima colazione, una pioggia di vetri colpiva turisti e camerieri. Passano pochi istanti e due colpi di bazooka oltrepassano il muro di cinta dell'ambasciata. Uno solo scoppia contro un cornicione. Un altro cade a terra inesplosivo.

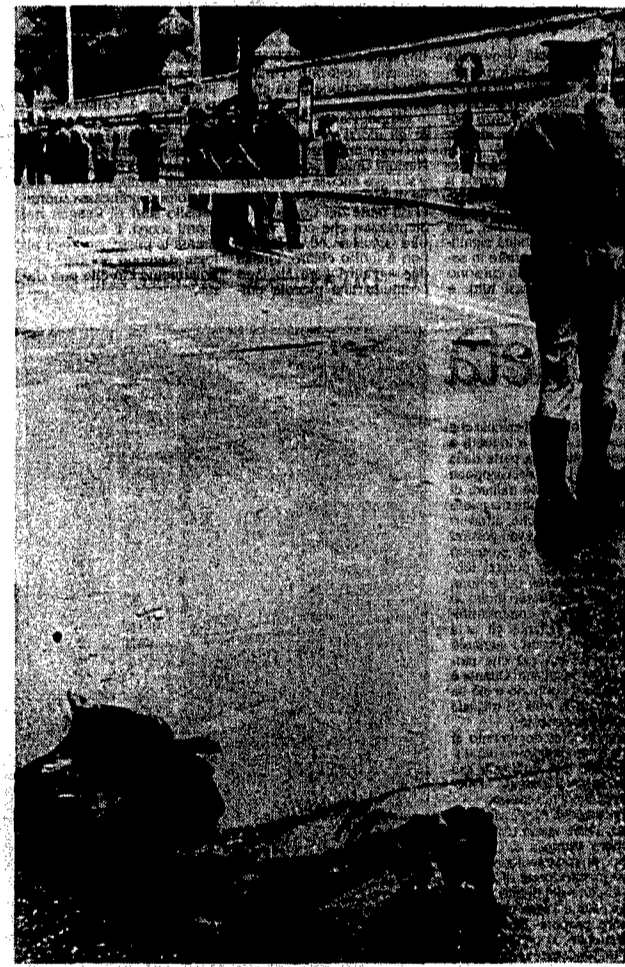
Nella confusione qualcuno ha visto anche due auto fuggire a grande velocità in controsenso: una di queste, una Fiat Uno con a bordo due uomini, aveva la targa di un camion rubato a Rieti qualche giorno prima, sull'altra, una Giulietta arancione, un testimone ha visto un uomo e una donna. Se davvero queste due auto sono coinvolte negli attentati, prendono l'ipotesi già avanzata tempo fa. I terroristi che agiscono in Italia possono contare su un «service» della criminalità.

Ci vuole qualche minuto per capire il punto da dove sono stati esplosi i razzi: è un terrazzino al quarto piano dell'ambasciata Palace, l'albergo che ospita attori, diplomatici, uomini d'affari e turisti di lusso. A sparare contro l'ambasciata (e probabilmente anche ad azionare il comando dell'auto-bomba) è stato proprio uno degli ospiti dell'albergo. Un uomo dai lineamenti marcatamente orientali. Nello scompiglio che segue gli scoppi fa in tempo a dileguarsi. Era giunto in hotel sabato scorso, dopo avere regolarmente prenotato per due persone. Alla reception aveva presentato un passaporto canadese intestato ad Edwin Jen. Poche ore prima, all'agenzia Ital Rent, dove era andato per affittare la Ford Sierra che è stata fatta esplodere, aveva consegnato invece una patente intestata alla stessa persona ma rilasciata a Bangkok.

Nella sua stanza, la 418, la polizia ha trovato il rudimentale bazooka usato per l'attentato. Si tratta in realtà di un tubo di metallo issato su un treppiedi, molto simile al congegno trovato nei pressi dell'ambasciata britannica. Nel pomeriggio i disegnatori di questura e carabinieri hanno completato due identikit del falso turista canadese molto rassomiglianti. È stato accertato che sia il bazooka che l'auto-bomba sono stati fatti esplodere a distanza.



Nei disegni, la ricostruzione degli attentati di ieri mattina a Roma: a sinistra, la bomba carta lanciata da Porta Pia nel giardino dell'ambasciata britannica; a destra, l'autobomba esplosa nei pressi dell'ambasciata degli Stati Uniti e i razzi sparati da una stanza dell'hotel Ambasciatori; in alto, una cartina della zona



Rottami sparsi per la strada a pochi metri dal punto in cui è esplosa l'auto-bomba

Hanno usato un lanciarazzi artigianale

Le «Brigate internazionali ant imperialiste», che hanno rivendicato gli attentati di ieri mattina, sono un gruppo quasi sconosciuto ma che, sia pure con leggere modifiche nel nome, ha rivendicato almeno quattro azioni terroristiche, a Giakarta e Beirut. Il 14 maggio '86, in particolare, eseguirono a Giakarta un'azione che ha diverse analogie con gli attentati di ieri: spararono rudimentali razzi contro le ambasciate americana e giapponese, facendo contemporaneamente esplodere tre auto-bomba in un parcheggio.

I terroristi hanno dimostrato di avere una buona organizzazione, ma un mediocre armamento. I due tubi lanciarazzi a canne accoppiate trovati ieri di fronte alle ambasciate sono, infatti, di fabbricazione artigianale. Ognuno consiste in due tubi appaiati di alluminio lunghi una cinquantina di centimetri per dieci di diametro, collegati ad un timer, in modo tale da sparare ad un orario prestabilito. I «razzi», ad innesco elettrico, erano costituiti da tubi di alluminio appena meno larghi, spesso 2-3 millimetri e lunghi una ventina di centimetri, riempiti di esplosivo, polvere di alluminio e bulioni di ferro.

Il rustico lanciarazzi si è dimostrato assolutamente inefficiente: di quattro proiettili sparati, due non sono esplosi e gli altri hanno fatto danni modestissimi. L'auto bomba era una Ford «Sierra» targata Genova, presa in affitto, in cui era stata collocata sotto la parte anteriore una carica di 2-3 chili di esplosivo, azionata anche questa da un timer.

Quindici anni di sangue per le strade della capitale

GIANCARLO SUMMA

Gli attentati di ieri mattina contro l'ambasciata americana e quella inglese sono solo gli ultimi di una lunga serie di azioni terroristiche che ormai da quindici anni insanguinano Roma. Armeni, palestinesi, iracheni, israeliani, libanesi, hanno scelto la capitale italiana come un altro campo di battaglia per conflitti che coinvolgono paesi lontani. Si è sparato o si sono messe bombe in tutta la città, ma alcuni nomi di strada ricorrono con impressionante frequenza. Sono tutte nella zona compresa tra Porta Pinciana, piazza Barberini e largo di Santa Susanna, con al centro il grande edificio dell'ambasciata Usa preso di mira anche ieri. Qui hanno i loro uffici rappresentanze diplomatiche, consolati e linee aeree di paesi di diverse aree «calde».

Dal dicembre del '79 ad oggi sono stati quattordici gli at-

tentati terroristici compiuti o scoperti appena in tempo in questo triangolo, con un bilancio di cinque morti e diverse decine di feriti.

A sparare si era infatti il 16 ottobre del '72, quando venne assassinato - senza rivendicazione - il coordinatore dell'organizzazione palestinese Al-Fatah, Abdul Wael Zawiater. Sei mesi dopo venne ucciso uno dei suoi presunti killer, Vittorio Olivaris, e per un po' tutto rimase tranquillo. Il terrorismo più feroce ed in grande stile fece la sua comparsa il 15 dicembre del '73, quando 32 persone morirono e 15 rimasero ferite in un attentato organizzato all'aeroporto di Fiumicino da cinque arabi. Per Roma, per l'Italia fu uno shock.

Dopo di allora e fino al '79, comunque, il terrorismo internazionale è stato in qualche modo «selettivo» (l'uccisione

dell'ambasciatore turco al Vaticano nel '77 o del commerciante libanese Saadi Vaturi nel '78); in seguito è stato, come solo gli attentati dinamitardi possono essere (anche se non sono mancate le uccisioni mirate). Particolarmente prese di mira - veri e propri simboli delle nazioni «avversarie» - le sedi delle linee aeree e le ambasciate. Nei suoi ultimi ventisei giorni del dicembre '79 furono effettuati quattro attentati a sedi di linee aeree («British Airways», «El Al», «Air France» e «Twa») con un bilancio che solo per miracolo si limitò a nove feriti. Il 10 marzo '80 morirono due passanti nell'esplosione di due bombe collocate dall'Esercito segreto armeno contro le linee aeree turche a piazza della Repubblica.

Dall'80 ad oggi gli attentati gravi sono stati decine come quello sanguinoso dell'ottobre '82 contro la Sinagoga, at-

tuito da «Settembre nero» e che provocò la morte di un bimbo e il ferimento di 35 persone; come l'altro alle linee aeree turche di piazza della Repubblica il 10 marzo '80 (2 passanti morti), o l'assalto all'ambasciata irachena nel giugno dello stesso anno (1 morto e 1 ferito). L'anno più nero è stato però l'85, in aprile un giovane palestinese sperò un colpo di bazooka contro l'ambasciata giordana; l'11 luglio 15 persone rimasero ferite a Fiumicino per lo scoppio di una bomba; 39 feriti il 16 settembre al «Café de Paris», in via Veneto, dove un ragazzo palestinese tirò due bombe a mano; il 27 dicembre un'azione (di nuovo all'aeroporto di Fiumicino), del gruppo di Abu Nidal provocò 13 morti e 75 feriti. Dopo un 1986 abbastanza calmo, gli attentati di ieri. Se l'auto-bomba fosse scoppiata solo pochi secondi prima avrebbe causato una strage.

Inizia oggi il processo per le bombe al «Café de Paris»

Comparirà oggi per la prima volta in tribunale il giovanissimo palestinese Ahmad Ali Hossen che alle 23,13 del 16 settembre '85 lanciò due bombe a mano contro il tendone all'aperto del «Café de Paris», in via Veneto. Le micidiali bombe, del tipo «ananas» a frammentazione, ferirono 39 persone, alcune delle quali gravemente. Hossen fu arrestato pochi minuti dopo dagli agenti di una volante della Digos in servizio nella zona. L'attentato fu rivendicato dall'organizzazione terroristica capeggiata da Abu Nidal (la stessa della strage di Fiumicino del successivo dicembre). Hossen, che per la sua giovane età è stato sinora rinchiuso in un carcere minorile, sarà processato dalla quinta Corte d'assise di Roma. Deve rispondere di strage, lesioni gravi e detenzione di esplosivo.



Marines in assetto di guerra dopo l'attentato

Allarme in laguna... per uno scaldabagno

Un breve ma intenso brivido per il piccolo popolo rinchiuso nel bunker di S. Giorgio. Proprio mentre arrivava la notizia degli attentati di Roma, le agenzie italiane e straniere riferivano del ritrovamento nelle acque della laguna nei pressi dell'hotel Excelsior, di un ordigno che pareva fosse stato fatto brillare con straordinaria tempestività. Ma si trattava soltanto di un vecchio scaldabagno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TONI JOP

VENEZIA. Se già le esplosioni romane avevano improvvisamente reso più plausibile l'ipotesi che proprio la sede del summit potesse essere colpita da azioni terroristiche, quell'ordigno fatto esplodere non lontano dalle finestre del presidente Reagan regalava la

prima guerra mondiale. Fatica e angosce spaccate: alle 13,17 notizie di agenzia comunicavano che l'oggetto misterioso - un cilindro di 40 centimetri di diametro verniciato di rosso - era solo l'anima di uno scaldabagno, uno dei molti «cadaveri» metallici che arrugginiscono sui bassi fondali della laguna. Quel pezzo di vecchia boa cilindrica - questa la diagnosi definitiva - non era stato fatto brillare; più semplicemente, gli artificieri avevano provveduto a far saltare con una microcarica il bullone di chiusura del cilindro.

Comunque, già dalle prime ore di ieri, giunta a Venezia la notizia degli attentati romani, la poderosa macchina della sicurezza (settemila

divise, un numero eccezionale di agenti in borghese, elicotteri, motoscafi e auto blindati) aveva attivato lo stato d'allarme irriducendo le già stringenti misure di sorveglianza e controllo che interessano ormai da tempo l'intera città.

«Eravamo già all'erta»

«Siamo all'erta da quattro giorni - ha detto il capo della Digos veneziana, Impallomeni - e dunque gli attentati di Roma non ci hanno colto di sorpresa: certo, d'ora in

avanti staremo ancora più attenti se si può esserlo più di così». Il cordone di sicurezza stretto attorno al summit, sostiene il dirigente della Digos, sarebbe «invalicabile» al punto - ha raccontato - che lo stesso sono stato fermato ben quattro volte mentre, in motoscafo, svolgevo il mio servizio nel bacino di San Giorgio. Elicotteri sostano ora più a lungo del solito nel cielo veneziano e si sono infilati i controlli sia in città che ai punti d'imbarco, tutti riservatissimi, per l'isola di San Giorgio. Nessuno più sale e scende dai motoscafi destinati alla sede del vertice senza subire una minuziosa perquisizione anche se il solo vero pericolo è stato fin

Spostamenti impossibili

La città, intanto, manifesta segni più evidenti di insolfenza per i disagi procurati dalla grande macchina del summit. I blocchi dei tra-

sporti pubblici hanno spezzato in due Venezia rendendo impossibili anche gli spostamenti più consueti e banali. I più colpiti sono i 23 mila abitanti del Lido costretti a raggiungere San Marco e Rialto a piedi dopo esser stati depositati, in vaporetto, a S. Elena, la punta estrema della città. Protestano anche gli esercenti del centro ai quali la blindatura dei summit ha provocato netti tagli ai guadagni giornalieri. Il solo effetto positivo attribuito al vertice è la sorprendente scomparsa dal cielo notturno di quei miliardi di moscerini che negli ultimi anni hanno convinto i veneziani a vivere anche d'estate con le finestre chiuse.